



**Commissione Stragi: De Mita interrogato su Ustica**

Ciriaco De Mita (nella foto), presidente del Consiglio tra l'aprile 1988 e il luglio '89, è stato ascoltato ieri dalla commissione parlamentare sulle stragi e il terrorismo che indaga sulla vicenda di Ustica. La maggior parte dell'audizione è stata dedicata all'attività della commissione amministrativa della presidenza del Consiglio che fu guidata dall'ex magistrato Carlo Maria Pratis. De Mita, in precedenza, aveva ricordato che su sollecitazione dell'allora magistrato inquirente Bucarelli aveva riconfermato, nel giugno '88, la non sussistenza di segreto di Stato sulla vicenda. «La nomina della commissione Pratis - ha spiegato ancora - non metteva in discussione, di per sé, le dichiarazioni dei militari, ma apriva un accertamento, senza sposare alcuna tesi». Questa mattina la commissione Stragi ascolterà l'ex presidente del Consiglio Amintore Fanfani.

**Cossiga: «Sono favorevole alla grazia per Mesina»**

Il presidente Cossiga ha detto ieri sera a Barcellona di avere espresso «avviso favorevole» per la concessione della grazia a Graziano Mesina, presentata dalla madre dell'ergastolano. «Non sapevo niente - ha detto - e questa notizia mi riempie di gioia. Adesso non vedo l'ora di riabbracciare Graziano, che dovrebbe tornare ad Orgosolo nei prossimi giorni». Graziano Mesina ha spiegato che il fratello aveva già programmato il suo rientro in Sardegna subito dopo avere riacquisito la libertà. Anche il fratello Giuseppe, di 67 anni, ha manifestato soddisfazione per la decisione di Cossiga, e la moglie ha detto di avere parlato al telefono due giorni fa con il cognato, il quale ha manifestato di fare una breve vacanza in Sardegna, prima di rientrare al lavoro nella penisola.

**Infanticidio Ragazza madre assolta in appello**

Una ragazza madre, Maria Salerno, 25 anni, di Trapani, che nel 1987 uccise il proprio figlio subito dopo il parto, è stata assolta dall'accusa di omicidio volontario dalla Corte d'assise di Palermo perché ritenuta, all'epoca dei fatti, incapace di intendere e di volere. In primo grado la ragazza era stata condannata a 18 anni di reclusione dalla Corte d'assise di Trapani. Maria Salerno era stata arrestata subito dopo il fatto. La ragazza per nove mesi aveva nascosto la gravidanza ai genitori, e al momento del parto si era chiusa in bagno dando alla luce una bambina che strangolò con i pantaloni del pigiama. I genitori, preoccupati della sua lunga permanenza in bagno, sfondarono la porta, trovandola priva di sensi vicino al cadavere.

**Studiante difende la professoressa aggredita: accoltellato**

Un uomo armato di coltello ha aggredito un'insegnante a Roma, nel quartiere di Torpignattara, tenendo di scipparla, ha accoltellato uno studente e malmenato una donna accorsi in aiuto della docente. L'insegnante, Franca Bonavena, di 45 anni, stava recandosi nel vicino istituto tecnico Giorgi quando il rapinatore l'ha gettata a terra tentando di strapparle la borsa. In aiuto della donna è corso lo studente Luca Ottavio, di 17 anni, che è stato ferito dal bandito con due coltellate alla clavicola. È intervenuta Evangelina Krousagnotaki, di 55 anni, che è stata malmenata dal malvivente. Le grida hanno fatto accorrere altri studenti e il rapinatore, dopo avere gettato borsa e coltello, è fuggito. Il ragazzo è stato ricoverato in ospedale; guarirà in dieci giorni. Le due donne sono rimaste ferite in modo lieve.

**Napoli, duplice omicidio sull'autostrada**

Due persone sono state uccise in un agguato sull'autostrada che da Pomigliano conduce a Napoli, nel territorio del Comune di Casoria. I due, Antonio Malvento boss di Fuorigrotta e Giuseppe Cacace, guardiano di un'azienda privata, incensurato, si trovavano su una vettura, contro la quale i «killer» hanno sparato con le pistole e fucili caricati a pallettoni. La polizia stradale, accorsa sul posto, ha trovato in via Capri, a Casoria, un'auto bruciata, all'interno della quale erano tre fucili ed una pistola. Circa la dinamica del duplice omicidio, la polizia ritiene che la «Renault 21» abbia «stretto» la «Clio» sul ciglio della strada e subito dopo gli occupanti, probabilmente non meno di tre, hanno aperto un fuoco serrato contro le due vittime designate, che non hanno avuto scampo. I «killer» hanno poi raggiunto la «Citadella», dove li attendeva un complice e, dopo aver dato fuoco alla «Renault 21», sono fuggiti con un'altra vettura.

GIUSEPPE VITTORI

**Il ministro Rognoni annuncia il nuovo modello di Difesa: Forze armate con militari di leva e circa 60.000 «volontari» Sono previsti investimenti per 30.000 miliardi in 10 anni Il documento all'esame della Camera la prossima settimana**

**L'Esercito apre alle donne «Soldatesse, ma di serie B»**

Arrivano le donne soldato. Lo ha annunciato il ministro della Difesa Rognoni: «Abbiamo messo a punto il nuovo modello di Difesa. È prevista una quota di soldati volontari. È prevista anche l'introduzione delle donne». Quali compiti avranno? Probabilmente, non incarichi operativi, ma di supporto. Il nuovo modello di Difesa sarà presentato alle Camere la prossima settimana: 60.000 soldati professionisti.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Arrivano, dunque, le donne soldato. La notizia è stata data, ieri mattina, dal ministro della Difesa, Virginio Rognoni. Che, perentorio e sintetico, ha detto: «Abbiamo finalmente messo a punto il nuovo modello di Difesa. Le Forze armate saranno composte di militari di leva e soldati volontari, cioè professionisti. È prevista l'introduzione delle donne, su base volontaria».

Notizia solo accennata, e lasciata lì, come avvolta in una nube. Restano, sospese, almeno un paio di domande: quanti saranno le donne soldato, e quali compiti affideranno loro, i nostri generali?

Sul numero, se ne saprà di più la prossima settimana, quando, forse giovedì, il ministro consegnerà il voluminoso dossier alle commissioni parlamentari competenti. Ci sono, invece, particolari, indiscrezioni, sui probabili incarichi delle donne in divisa militare. Dice un funzionario del ministero: «Certo, non le manderemo in prima linea, non avranno compiti operativi, ma solo di supporto, logistici. Che significa: se l'uomo spara, la donna conta i feriti».

Quella delle donne-soldato è una notizia nella notizia. Si aspettava, infatti, da mesi, questa riforma globale delle Forze

armate (Aeronautica, Esercito e Marina). Annunciata, rinviata, di nuovo annunciata, ancora rinviata. Tanto che l'onorevole liberale Raffaele Costa, presidente, a Montecitorio, della commissione Difesa, lunedì scorso ha minacciato: «Se entro la settimana non viene presentato il nuovo modello di Difesa, io mi dimetto». Aspetterà altri sette giorni, ma finalmente ci siamo.

Avremo, come ripetuto fino alla noia dai tempi della guerra nel Golfo, Forze armate miste: militari di leva e soldati volontari. La ristrutturazione riguarderà soprattutto l'Esercito, il cui contingente di leva dovrebbe essere ridotto dagli attuali 160.000 a circa 90.000 uomini. In compenso, arriveranno 40.000 volontari. Altri ventimila volontari dovrebbero essere ripartiti tra Marina e Aeronautica. L'Esercito disporrà di 19 brigate (6.000 uomini): cinque composte di professionisti, sempre pronti all'impiego, dieci formate da giovani di leva, quattro, infine, solo ipotetiche, da costituire in caso di

mobilitazione generale. Fino allo scorso anno, l'Esercito contava 24 brigate. Perché questa riforma? Le ragioni sono state più volte spiegate, negli ultimi mesi, da politici ed esperti militari. Rognoni, in una recente intervista: «Noi dobbiamo essere in grado di far fronte ad ogni necessità. Certo, le Forze armate debbono innanzitutto difendere i confini nazionali. Ma possono essere anche chiamate ad altri compiti: l'abbiamo visto nel Golfo. Perciò, servono Forze armate diverse, significativamente ridotte rispetto alle dimensioni attuali. Ci servono forze meno pesanti e più agili. Servono, soprattutto, professionisti, soldati preparati, efficienti, ben pagati».

Il nuovo modello di Difesa non è solo questo. Nel dossier vengono infatti analizzati i nuovi scenari internazionali, la fine del pericolo-Urss, le prevedibili esigenze di intervento in zone «calde», fuori dei confini italiani. I tempi impongono armi diverse, più sofisticate. E ne viene previsto l'acquisto (per

esempio: 130 nuovi aerei intercettori; 12 battenti di Patriot, 96 lanciatori, nei punti «sensibili»). Dovremmo spendere, nei prossimi dieci anni, qualcosa come 30-40 mila miliardi.

Preparare il documento è stato faticoso. Perché ognuna delle tre Forze armate ha cercato di ottenere, in armi ed uomini, il massimo. Mediazioni, minacce di rivolta, e fatti tutti i conti, il vero grande sconfitto sembra l'Esercito. Che vede drasticamente ridotti i suoi uomini, e, soprattutto, teme che questa storia dei volontari possa rivelarsi un buco nell'acqua.

È già successo. C'è una legge del 1986, che prevede il reclutamento di 42.963 «militari in ferma di leva prolungata», volontari cioè. Ne sono arrivati solo 8.960. Perché gli stipendi erano bassi e le prospettive di lavoro, dopo due-tre anni di Esercito, scarsissime. Servono stipendi più alti, sono necessari incentivi, per reclutare 60.000 giovani. Dovrà chiedere più soldi al Governo, il ministero della Difesa, che ora riceve 20.000 miliardi l'anno.



**Parigi, uno sciopero gli ha impedito di essere presente all'apertura dell'udienza Vittorio Emanuele in libertà provvisoria Deve ringraziare i secondini in rivolta**

Libertà provvisoria per Vittorio Emanuele di Savoia, dopo una notte passata in carcere. Uno sciopero del personale di custodia gli ha impedito di essere presente all'apertura dell'udienza ieri mattina, ma nel pomeriggio i gendarmi hanno avuto ragione dei secondini. La testimonianza di Marina Doria: i Savoia avevano paura in quell'agosto del '78, si sentivano minacciati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILI

PARIGI. Non volevano eccezioni per Vittorio Emanuele. Mercoledì sera, finita la prima seduta del processo, è stato condotto in prigione, sempre ammanettato, come previsto per chi compare in Corte d'Assise. Ha dovuto togliersi la cravatta di seta blu, la cintura, i lacci delle scarpe e consegnare il tutto ad un secondino. Ha dormito, dicono i suoi avvocati, in una cella «che non era pronta per ricevere un detenuto, fredda e spoglia». Ha mangiato una mela, poi si è sdraiato, ieri mattina la sorpresa. Alle 10, ora fissata per l'apertura dell'udienza, l'imputato non c'era. Un improvviso sciopero del personale degli istituti di pena, che chiedono più effettivi e un aumento delle pensioni, non aveva consentito il tra-

sporto del principe di casa Savoia. La difesa, ritenendo lesi i suoi diritti, è insorta e ne ha chiesto la messa in libertà provvisoria. Per tirarlo fuori dal carcere hanno dovuto mandare i Crs, i gendarmi incaricati della tutela dell'ordine pubblico, che si sono fatti largo tra i secondini in sciopero a colpi di manganello. E così il principe, alle 13 in punto, ha potuto essere presente in aula per sentire il presidente Maurice Colomb dichiarare l'accettazione dell'istanza di libertà provvisoria. La notte scorsa l'ha dunque passata in famiglia.

L'udienza di ieri ha visto il possente collegio di difesa tirar fuori tutte le sue armi. Innanzitutto, una serie di testimonianze. Per prima una gran signora del socialismo francese, Edmonde

Charles Roux. Vedova di Gaston Defferre, ancora molto influente negli affari politici parigini, scrisse (premio Goncourt nel '66 con «Dimenticare Palermo»), Edmonde Charles Roux conosce Vittorio fin dagli anni '40, in quanto figlia di un diplomatico francese molto amico di Umberto II. Perché tanta dimestichezza tra un repubblicano e il futuro monarca negli anni della guerra? Perché Umberto «era nettamente antifascista», e un diplomatico francese aveva quindi il dovere di stringere legami con lui. Quanto a Vittorio l'ha sempre conosciuto come «profondamente buono e sincero». E rimasta sua confidente fino ai giorni nostri, e se avesse avuto qualcosa da rimproverarsi me l'avrebbe detto». Analoghe testimonianze le fornirono l'ceanografo Jacques Picard, che di Vittorio fu precettore, l'ambasciatore Luigi Cottafavi (che era a Teheran quando Vittorio «si prodigò per aiutare le imprese italiane»), il professor Carlo Mastelli, che ebbe Vittorio tra i suoi allievi.

Ma il momento forte della giornata è stata la testimonianza di Marina Doria. Dritta come un fusto, la bocca dura e

sottile, i capelli raccolti in una semplice coda di cavallo, giacca marrone e pochi e sobri gioielli, si dichiara «senza professionismo con voce ferma, quasi stentorea. Rievoca quei giorni sull'isola di Cavallo: «Gli amici ci avevano detto che c'era una banda di gente strana, che si erano accorti accanto alla nostra barca... Poi Vittorio, quando eravamo al ristorante, andò a vedere e si accorse che erano saliti sullo yacht, e che avevano bevuto un paio di bottiglie di whisky... Sì, lui lo consigliò Vittorio di armarsi, e lui prese la carabina per impressionare. Quando arrivò sotto la barca sentii le grida di un allertato: le ammazzo, chi ti credi di essere? E Vittorio che rispondeva: banda di drogati... Poi gli spari, non so quanti, mi aveva preso il panico lì sulla spiaggia». E convincente Marina Doria, sicura della sua versione. Anche quando racconta che diede 500mila franchi al padre cento milioni di lire) al padre di Dirk Hamer per le prime spese di trasporto e di assistenza. Anche quando dice che più tardi, in ottobre, Geerd Hamer gliene chiese molti di più, lei rifiutò, e lui il giorno dopo si costituì parte civile. Marina Doria regge bene anche l'interro-

gatorio dell'avvocato di parte civile, Sabine Paugam. Come mai, vista tanta paura delle Br e dei rapimenti, Vittorio andò da solo verso il pericolo? «È un uomo coraggioso, signora». Suo marito ama le armi, vero? «No, è soltanto un collezionista, soprattutto di quelle con gli stemmi dei Savoia». Ho sentito dire che nella sua casa di Ginevra c'è una stanza da tiro, è vero? «Sì è detto anche che ci sono sei piscine e cinque sale cinematografiche, signora. E non è vero. Anch'io sento dire molte cose, ma non sempre le ripeto, signora». Ma comunque un bersaglio, nella casa di Ginevra, c'è. E sull'isola di Cavallo, qualche giorno prima del ferimento di Dirk, qualcuno tirò due colpi di pistola su un quadro appeso nel bar del ristorante «al Pescatore». Vittorio Emanuele bonfionchia che non era stato lui, che era stato un dipendente del ristorante il quale gli avrebbe chiesto di coprirlo, per evitare il licenziamento. E Vittorio avrebbe accettato di dire sì, sono stato io. L'episodio è confuso, Vittorio non ricorda bene, ma il suo rapporto con le armi resta poco chiaro. Geerd Hamer, che ha rifiutato ogni assistenza le-



Il dottor Hamer mostra ai giornalisti le foto di sua moglie e del figlio Dirk

gale, non approfondisce, non chiede la parola. Marina Doria ha finito, il presidente sospende la seduta e lei esce quasi marziale, testa come una corda di violino. Poi torna sui suoi passi e scambia un bacio a due mani, fino a sgozzarlo. È stata una donna, che si sporge dal banco degli imputati.

Il resto è stato una battaglia tra esperti balistici. La difesa è fermamente intenzionata a dimostrare che la pallottola che ha ucciso Dirk Hamer non è partita dal fucile di Vittorio Emanuele. Ne mette in discussione la traiettoria e l'impatto. Ai due periti nominati dal tribunale ne ha aggiunto uno

suo. Quest'ultimo contesta la perizia allegata all'istruttoria: quel proiettile non avrebbe potuto esplodere in tre frammenti diversi, uno dei quali avrebbe colpito Dirk. E sulla barca in cui dormiva Dirk c'era un revolver, che i gendarmi hanno negligenemente riconosciuto al suo proprietario. Anche se mancavano due pallottole. La difesa chiede una controperizia, considerato oltretutto che non si può affermare con certezza che l'unico frammento di piombo di cui si dispone provenga da quella maledetta carabina. Il processo entra nel merito, oggi si continua e si andrà forse a lunedì.

**Tre insospettabili arrestati dalla Polfer a Genova Nelle «ronde antidroga» ma per spacciare la coca**

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Si fa presto a dire «insospettabili», ma di quei tre sarebbe stato davvero difficile sospettare. Lui, Francesco Amato, di 56 anni, tappezziere, aveva per la verità qualche piccolo precedente per detenzione di stupefacenti, ma sembrava ormai acqua passata, e poi c'era lei, due donne - Giuseppina Maggio, di 54 anni e Rita Ferrante, di 56, rispettivamente moglie e cognata di Amato - entrambe casalinghe e incensurate, insomma, gente tranquilla, residente in salita Santa Brigida, un frammento del centro storico genovese balzato di recente agli onori della cronaca per la ribellione degli abitanti all'assedio della droga. La gente, cioè, ha deciso di sacrificare a turno qualche ora di sonno e di partecipare a ronde notturne per scoraggiare, con la semplice presenza, il concentrarsi di tossicodipen-

denti e dei loro fornitori; una vigilanza volontaria, per la quale la famiglia del tappezziere pare fosse schierata in prima fila; ed ecco l'amara sorpresa: Francesco Amato, Giuseppina Maggio e Rita Ferrante sono stati arrestati per spaccio di droga, dopo che la polizia ha trovato in casa loro più di tre etti e mezzo di eroina.

L'operazione, condotta dagli uomini della Polfer, aveva preso le mosse circa un mese fa, seguendo la pista dei «pendolari della droga», giovani che, prevalentemente durante il week end, calano in treno dal basso Piemonte in cerca di rifornimenti e sbarcano alla stazione Principe, uno di costoro, fermato nei pressi dello scalo ferroviario, aveva in tasca una bustina con quattro grammi di «ero», più una dose da «cavallo» (cioè piccolo spacciatore) che da consu-

matore. Era stato il segnale che in zona doveva esserci una sorta di centrale di smistamento. Sono cominciati gli appostamenti, i controlli discreti e in breve tempo quella traccia promettente ha portato la Polfer a concentrare l'attenzione sul civico 15 di salita Santa Brigida. La prima perquisizione, in casa di Rita Ferrante, non ha deluso gli inquirenti: nell'armadio della camera da letto c'erano 360 grammi di eroina, circa 20 di cocaina, del lattosio, il classico bilanciato, e alcune bustine già confezionate identiche a quelle trovate in tasca, un mese prima, al «cavallo»; nell'appartamento a fianco, casa della famiglia Amato, sono stati invece sequestrati altro lattosio, oggetti d'oro di probabile provenienza furtiva e quattro milioni di lire in contanti. Dunque un'operazione a colpo sicuro, il cui esito ha amareggiato ma non scoraggiato i «vigilantes» autentici e puliti di salita Santa Brigida.

**Catanzaro, scoppiano i «botti» sequestrati. Esplosione in questura: quattro agenti feriti**

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. Sforzata la strage a Catanzaro: scoppia, in questura, l'esplosivo sequestrato al mercato illegale dei «botti» di Capodanno, quattro poliziotti rimangono feriti, due in modo gravissimo. L'inferno è esploso qualche minuto prima delle otto e trenta. Un boato terribile che ha scosso dalle fondamenta le costruzioni che circondano Piazza Santa Caterina. Si è capito subito che il botto veniva dal palazzo della questura, un particolare che ha contribuito a far crescere paura ed inquietudine. Per un bel po' di tempo, mentre le automobili della stessa polizia squarciavano l'aria assieme a quelle dei vigili del fuoco, non si è capito cosa fosse accaduto.

Poi tra le migliaia di persone che si erano raccolte sono cominciate ad affiorare le notizie. Quattro poliziotti sono stati investiti in pieno da un'esplosione in una stanza al primo piano della questura. Due di loro, il vice ispettore Sergio Crescione, foggiano di 38 anni, e l'agente Giovanni Mellace, catanzarese di 25, sono gravissimi. Dopo l'iniziale ricovero nell'ospedale di Catanzaro sono stati trasportati in elicottero a Catania nel reparto grandi ustioni. La prognosi è riservata. Meno preoccupanti le condizioni dell'assistente capo Franco Belcanno, 38 anni, e dell'agente Maria Caterina Marsico, di 28, entrambi di Catanzaro, anch'essi comunque trasportati in elicottero fino a Catania.

I quattro stavano inventariando il materiale sequestrato la sera precedente in casa di Alessandro Pagnone, polvere nera e di alluminio, sostanze corrodenti, petardi, bombette, granate. Dovevano farne dei pacchetti per consegnarli agli inquirenti. Ma non è escluso che nella stessa stanza, al primo piano della questura, vi fosse anche qualche candelotto di dinamite sequestrato nei giorni precedenti. Il reparto dell'incidente, infatti, è quello che si occupa del controllo del territorio. L'impatto dev'essere stato terribile. Si parla di dita mozzate, di ustioni su tutto il corpo. Oltre agli agenti ricoverati altri hanno subito lievi ferite o principi di intossicazione per l'aria respirata durante i soccorsi.

Sul perché la santabarbara sia scoppiata all'improvviso non si sa ancora nulla. Tra le ipotesi, quelle di uno sregolamento tra i diversi materiali o l'eccessivo calore del neon che illuminava il locale. In città ci si interroga sui possibili pericoli per i cittadini. Com'è stato possibile che si accumulasse tanto esplosivo senza che la manipolazione fosse affidata direttamente agli artificieri? E uno dei quesiti a cui la commissione nominata per chiarire l'incidente dovrà dar risposta.

**Cosenza, dieci giorni fa il padre aveva ucciso un boss Sedicenne strangolato per vendetta trasversale**

DAL NOSTRO INVIATO

COSENZA. In due, mentre forse qualcuno lo teneva a bada con la pistola, gli hanno avvolto attorno al collo un pezzo di filo di ferro. Poi hanno tirato, ognuno dalla sua parte, come quando si fa il tiro alla fune, fino a sgozzarlo. È stata una morte atroce quella di Franco Bruni, 16 anni compiuti da poco, ucciso con la ferocia che nel mondo della barbarie malavita si riserva ai nemici implacabili. Perché lo abbiano ucciso, ed a quel modo, non si sa. O, meglio, nella vita breve e violenta di Franco, cresciuto negli ambienti disgregati delle nuove periferie cittadine, di motivi per ammazzarlo, secondo gli investigatori, ce ne potrebbero essere diversi.

Intanto, l'omicidio potrebbe essere il colpo di un tragico botto e risposta iniziato mercoledì della settimana scorsa. Quella sera in pieno corso Mazzini, il salotto buono di Cosenza nuova, all'altezza di piazza Kennedy, il padre di Francesco Bruni, omonimo del figlio, soprannominato «Bella bella», si introsse per metter pace tra una delle sue figlie e Francesco Carelli, boss in crescita e di tutto rispetto nella mappa della mala cosentina. Il diverbio si concluse a pistolettate e Carelli, centrato da due pallottole, ci restò secco. Secondo il racconto poi fatto da «Bella bella» in questura, Carelli ossessionava la figlia con una corte soffocante, una storia che non poteva più andare avanti. Il giorno successivo all'omicidio, avvenuto davanti a centinaia di persone, la madre del sedicenne Francesco, uno dei tredici figli di «Bella bella», denunciò la scomparsa del ragazzo e rispose, potrebbe essere scattata, da parte di qualcuno degli amici di Carelli,

una immediata vendetta trasversale. Ma Francesco, raccontano gli inquirenti, anche se aveva soltanto piccoli ed irrilevanti precedenti, era già alla ricerca delle prime affermazioni nella gerarchia della delinquenza cittadina. Carabini e polizia sospettano che fosse stato lui ad organizzare, nonostante la giovanissima età, alcune rapine e per questo lo tenevano d'occhio. Il ragazzo potrebbe aver «sgarrito» sconfinando in zone tutelate da altri pezzi della malavita. Il corpo di Francesco Bruni è stato trovato in fondo ad un burrone, poche centinaia di metri più in là dal valico di Montescuro. Sarebbe stato difficile trovarlo se non fosse arrivata una telefonata anonima che ha fornito tutti i particolari. Il ragazzo era stato ucciso da più di due giorni. Il vicino c'è un vecchio casolare è probabile che sia stato «proccettato» ed ucciso là dentro e poi trascinato fuori. LA V